

Il palindromo imperfetto

di Vincenzo Argentieri

Tutti ricordiamo di quando da piccoli, di fronte a un adulto che ci poneva una domanda pericolosa, il nostro linguaggio decideva di non funzionare e con i nostri grandi occhi bagnati guardavamo col mento alzato l'interlocutore nell'attesa che destasse la sua attenzione da noi. Scrive il neuroscienziata statunitense Joseph LeDoux nel suo libro *Il cervello emotivo*: «Immaginate di essere un piccolo mammifero, un cane delle praterie per esempio. Uscite dalla tana e andate in cerca del pranzo: cominciate a esplorare i dintorni e all'improvviso avvistate una lince rossa, vostra ben nota nemica. Vi immobilizzate del tutto, utilizzate il regalo che vi ha fatto l'evoluzione senza dover soppesare la vostra decisione. Capita e basta. La percezione visiva o uditiva della lince rossa arriva direttamente alla vostra amigdala e la reazione conseguente è l'immobilità». La stessa immobilità presente nelle protagoniste dei ritratti di Niccolò Bianchi il quale nel 2014 inizia a fotografare giovani donne alle quali viene chiesto di raccontare una storia non con la voce, ma con un oggetto o un'azione a esse caro. Ferme e istantanee quelle fotografie vengono poi riprese e riadattate nelle illustrazioni di Giuditta Fullone che anima l'azione e ne riconfigura il linguaggio. Insieme queste immagini mostrano un pensiero che prima era invisibile, cambiandone la percezione della sua sintassi, una modalità per raccontare la reazione all'immobilità istintiva dell'offesa.

Il progetto artistico di Niccolò Bianchi e Giuditta Fullone viene interamente presentato per la prima volta nell'Atelier della Fotografia nel Passante Ferroviario della stazione metropolitana di Porta Venezia, a Milano. È un luogo *non-luogo* in cui ogni volontà di visione del nulla viene accidentalmente interrotto da nuovi scenari, orizzonti e protagonisti che si intromettono nella nostra storia, nel nostro cammino, nel nostro camminare, per spezzare la monotonia quotidiana e accendere, con un colpo d'occhio, un'immagine nella mente.

Nella progettazione del suo lavoro fotografico, Niccolò Bianchi parte col porre tre domande a chi gli sta di fronte: che interessi hai? Che tipo di persona credi di essere? Come ti vedono gli altri? Le protagoniste dei suoi scatti sono tutte ragazze alle quali veniva chiesto di spogliarsi, mentalmente e a volte fisicamente, di ogni sovrastruttura sociale, legata ai propri ricordi, ai propri pensieri e alla visione del mondo sulla propria persona, per legarsi, invece, a un oggetto o un'azione che avesse segnato la loro vita: quindi non un trucco ben fatto, non una bella piega o non un bel vestito, ma un ricordo che mettesse da parte l'apparire per mostrare l'apparire dell'essere. Alle ragazze veniva chiesto di coprire la propria bocca e di esprimere un pensiero non tramite la voce, ma tramite qualcosa appartenente alla loro quotidianità, alla loro vita o a un momento particolare del proprio percorso, un qualcosa che contenesse per loro un'emozione e che appartenesse comunque alla propria sfera privata. L'obiettivo dell'obbiettivo è quello di dialogare con chi vi era davanti decostruendo le impalcature di un mondo a volte troppo disincantato, mostrando, invece, un'interiorità spesso velata. Successivamente Giuditta Fullone ripensa i ritratti fotografici adottando un altro linguaggio per esprimere il mondo interiore tanto delle ragazze quanto degli oggetti da esse scelti: le sue illustrazioni mostrano, infatti un mondo più psichedelico, più famelico per raccontare la storia dietro ogni immagine. Giuditta Fullone utilizza sempre il bianco e nero, come nelle fotografie originali, ma aggiunge altri due colori, il rosso scarlatto e il giallo oro: porta la visione dell'immagine a un'altra dimensione, quella sacra e quella viva della persona ritratta, un'immagine che esprime a sua volta un altro contenuto arricchendolo. I due elaborati, nel dittico, formano un doppio ritratto della stessa persona, con la stessa posa e lo stesso oggetto o azione, ma con due intenzioni diverse: mentre le fotografie, nel contrasto del chiaro-scuro, appaiono mute e immobili nella contemplazione del momento, le illustrazioni trovano la necessità di dispensare il proprio contenuto, esplodono nella voracità della parola e dell'immagine. Questo dittico, questo *Silenzio eloquente*, è il palindromo imperfetto di un ritratto ossimorico che si compie l'uno nell'altro e l'altro nell'uno: sia le fotografie che le illustrazioni possono vivere isolatamente, ma la loro coesistenza le rende un sinolo di potenza e azione.

L'insieme dei due stili, il fotografico e l'illustrativo, è utile anche nella comprensione del tema trattato dalle immagini: l'assenza di una voce. Tutte le donne fotografate – e poi illustrate – hanno la bocca coperta da un oggetto e quest'azione è il simbolo e il risultato di un mutismo indotto, quasi un mutismo sociale, provocato da una ribellione individuale, conscia o inconscia, nei confronti di una collettività sempre meno pronta ad accogliere le problematiche del singolo, in questo caso delle donne. Ciò che viene reiterato, il concetto dietro l'azione del coprirsi la bocca, è l'espressione di una mancanza diversamente narrata, esse celano la propria voce e adottano un oggetto o un'azione che, per antitesi o similitudine, racconta la loro storia. Questo tipo di processo è simile al mutismo selettivo, un fenomeno psicodiagnostico che si può manifestare durante l'età dello sviluppo e più raramente durante l'età adulta, un vero e proprio disturbo del comportamento che causa l'improvvisa mancanza di comunicazione verbale (a volte anche scritta) con le persone più vicine all'individuo, ma anche con la società in generale. Esso, infatti, può derivare da una sorta di fobia sociale, ovvero può essere una patologia sviluppata a causa di un trauma, una relazione sociale non andata a buon fine e che manifesta un disturbo legato al linguaggio e alla comunicazione. L'uomo, di fronte a quello che percepisce essere un attacco esterno, ha due modalità di reazione che è tipica degli animali: quella di immobilizzarsi e di ammutolirsi (causa del mutismo selettivo, appunto) o, al contrario, di impaurirsi e scappare lontano. Queste due reazioni, che nel mondo naturale avvengono in due momenti distinti, in *Silenzio eloquente* assumono una duplice forma nel dittico del ritratto: da una parte una fotografia ammutolita, silenziosa e apparentemente priva di contenuto lessicale e dall'altra un'illustrazione eloquente che invece ha una dimensione più evasiva, più catartica e caotica, presenta il viaggio, una corsa per andare lontano dal trauma, per fuggire attraverso i meandri della propria psiche. In altri termini, se da una parte il linguaggio è ammutolito, dall'altra è accelerato.

Sempre nel mutismo selettivo, l'individuo, in maniera istintiva e inconscia, ricade in questa patologia del linguaggio adottandola come scudo alle forze esterne, applicandola alla propria voce e non alle parole: in sostanza ciò che il mutismo selettivo va a togliere non sono le parole e quindi non è il pensiero, ma è la voce e cioè l'atto. Questo vuol dire che l'individuo comunque mantiene un proprio pensiero, ma decide di non comunicarlo, creando un'azione inespressa e potenzialmente esplosiva. Nel caso delle opere di Niccolò Bianchi e Giuditta Fullone, c'è una reazione a quest'azione mancata che viene identificata nell'oggetto o nell'azione che la ragazza ritratta decide di adottare per superare l'ostacolo dell'incomunicabilità verbale. Ma in ogni caso, ciò che viene a mancare, cioè la voce, deriva da un'incapacità selettiva di fronte a una circostanza accidentalmente avvenuta: è come se i disturbi cognitivi delle ragazze rappresentate nelle foto derivassero proprio dal trovarsi di fronte un apparecchio, quello fotografico, capace di inibire ogni contatto con l'altro. Nel caso delle opere presentate in *Silenzio eloquente* è quindi la macchina fotografica che rappresenta il trauma, l'incidente, a causa del quale le ragazze rappresentate decidono di inibire la propria voce a favore di una comunicazione non verbale, ma comunque lessicale. Il linguaggio, infatti, rimane e viene anzi amplificato, sonorizzato, nelle illustrazioni che potenziano l'azione mai svolta dalla voce.

Silenzio eloquente è, difatti, un progetto sul linguaggio, anzi, per meglio dire, sull'assenza del linguaggio verbale e la sua sostituzione con quello visivo. Genericamente la costruzione di un progetto artistico passa e deriva dalla scelta di un determinato codice, dalla pittura al corpo, che meglio esprime e racconta un altrettanto determinato messaggio. Quella di chiedere alle ragazze ritratte di manifestare il proprio pensiero tramite un oggetto o un'azione che non sia di tipo verbale è un modo per supplire alla mancanza della voce, quindi alla mancanza del linguaggio quotidiano, attraverso quello che può essere un feticcio, un'azione della propria indole e della propria storia. *Silenzio eloquente* vuole mostrare come viene meno un principio comunicativo, quello del dialogo, a favore di una dialettica diversa, non parlata. Così come per il mutismo selettivo, agli individui ritratti esige un settaggio della comunicazione che non può più essere di tipo verbale, ma mutata

nella sua necessità: i ritratti sono il luogo in cui si attua uno spostamento del dialogo che porta la comunicazione a mutare, in maniera biunivoca, la propria forma, ma non il linguaggio, che viene invece sostituito.

I Ching, il Libro dei Mutamenti considerato il libro della saggezza cinese, è composto da linee, spezzate o continue a seconda dell'identificazione con yin e yang, che formano 64 esagrammi. L'insieme delle parti è utilizzata come arte divinatoria per svelare una realtà diversa da quella che si legge. Non è un caso, tra l'altro, che questi simboli siano sempre rappresentati in numero pari, poiché identificano il doppio, raffigurano il duplice strato della sostanza. Da Vincenzo Agnetti ad Alighiero Boetti, molti artisti si sono ispirati a questa costruzione semiotica e al doppio come configurazione formale per realizzare le proprie opere, una costruzione basata, cioè, non tanto sulla copia quanto su un'identità antitetica, ovvero doppia ma diversa. Il loro utilizzo del linguaggio, spesso legato alla scrittura e al verbo, intendeva verificare come l'opera d'arte si potesse compiere all'interno di uno spostamento lessicale dell'oggetto. La sostituzione del linguaggio nasce da una necessità, ovvero quella di moltiplicare l'unità, la quale invece è un caso. Ma ciò che può essere percepito come una molteplicità è in realtà una diversa (e antitetica) riproduzione dell'originale, un doppio che non è lo specchio dell'individuo, ma è un'alienazione dell'unità. È attraverso le fotografie di Niccolò Bianchi che Giuditta Fullone approda alla ricerca dell'identico tramite la fusione dei linguaggi originari. I due ritratti uguali non sono gemelli né riflessi, non sono copie l'uno dell'altro, non sono simmetrici né speculari: sono l'illustrazione il sentimento inespresso della foto e la fotografia il principio del dialogo del disegno.